

Tempo metodi collegati 2

Nel 2004, la lotta delle tute amaranto della Fiat Sata di Melfi – che doveva essere l'azienda modello, con stipendi più bassi degli altri stabilimenti – ha ottenuto turni più sostenibili, aumenti salariali. Oggi la restaurazione è strisciante. Di nuovo partono i rapporti disciplinari, gli operai vengono spostati da un reparto all'altro. Capita sempre agli stessi, quelli che partecipano agli scioperi

di **Alessandro Leogrando**

In un preciso momento la storia degli operai e delle operaie di Melfi è cambiata. Quel giorno, nell'aprile del 2004, dopo quasi due settimane di blocco totale della produzione, i lavoratori in picchetto davanti ai cancelli della fabbrica vennero caricati da poliziotti in assetto antisommossa mandati lì dalle regioni vicine. Quel giorno, operai e operaie in tuta amaranto – la Fiat aveva organizzato a tal punto il controllo capillare della fabbrica da negare ai propri dipendenti la tuta blu, in modo che non potessero identificarsi con il resto della classe operaia –, i k-way sulle spalle sotto una legge rapioggerella primaverile, seduti per terra, o in cerchio a chiacchiere, furono aggrediti alla sprovvista e con inusitata violenza. E ce ne vuole a sferzare una manganellata su una donna di quarant'anni seduta per terra che incita le sue compagne a non muoversi... Nelle ore successive, i delegati di fabbrica, mutuando una formula recuperata in altri contesti, dissero

di aver fatto "resistenza passiva", di non essersi opposti per non cadere nella provocazione. Ma quell'inerzia, e chi c'era non poteva non accorgersene, e innanzitutto figlia dello stupore, dell'incredulità di fronte al totalmente impreveduto.

Eppure, grazie a quella immagine da anni cinquantata, da inverno scelbiano, gli operai cominciarono a vincere. Di fronte al sopruso non erano più soli, i paesini della Lucania cominciarono a schierarsi dalla loro parte. Sino ad allora gli operai di Melfi che chiedevano di non essere più sfruttati all'interno della "fabbrica integrata", di avere turni meno massacranti e un aumento salariale che li mettesse al pari con i dipendenti degli altri stabilimenti del Gruppo Fiat, erano considerati dei pazzi, anche perché, in Lucania, il lavoro è una grazia che scende dal cielo, e sul cielo non si sputa.

Lo stabilimento della Fiat Sata sorge al confine tra Puglia e Lucania, lambisce il Tavoliere del braccian-

tato. Nei campi coltivati a grano, verdi in primavera e gialli d'estate, nelle piantagioni di pomodoro o nei vigneti si lavora ancora piegati sulle ginocchia alla mercè dei caporali. È quello l'ultimo gradino della scala sociale contro il quale indossare una tuta amaranto voleva dire drizzare la schiena e alzare lo sguardo, sputare sulla campagna, sulla disoccupazione, sull'alienazione dei bar di paese, sul fallimento dei propri fratelli e dei propri cugini.

Che l'alienazione di fabbrica fosse un passo avanti ma non significasse ancora l'emancipazione, né tanto meno la liberazione, gli operai di Melfi ci hanno messo dieci anni a capirlo. Ma quando l'hanno fatto, nella primavera del 2004, sono esplosi. La tuta amaranto ha unito ciò che la Fiat voleva dividere. Ha aggregato uomini e donne di paesi diversi in una regione in cui provenire da un nügolo di paesi diversi vuol dire parlare dialetti diversi, appartenere a famiglie diverse, a mondi diversi...



fotografie di **Eligio Paoni** (Agenzia Contrasto)





A San Lorenzo, a Roma, mi hanno presentato Sandro. Barba incolta, accento lucano, occhi scuri e irrequieti. Non ho capito che lavoro faccia o, meglio, quanti lavori faccia contemporaneamente per arrivare alla fine del mese. Si definisce genericamente precario, ma la cosa che più gli interessa farmi capire è che è nato a Melfi ed è fuggito dalla Fiat Sata, dove ha lavorato tra il '97 e il 2002.

Sono fuggito, mi dice, perché non ce la facevo. Uno non ce la fa a lavorare a occhi chiusi, a stare dietro a quei ritmi, a farsi schiacciare da capi squadra che sono sfigati come te ma che si credono di essere l'Azienda. Uno non ce la fa, e io me ne sono andato. La decisione l'ho presa quando ho visto un ragazzo schiacciato da una pressa. Si è messo a correre, a correre, e noi gridavamo corri, corri... ma non ce l'ha fatta. La pressa era difettosa e gli si è abbattuta addosso.

Sandro è uno di quelli che se ne sono andati. Se ne è andato, perché – penso – non aveva una famiglia sulle spalle, e era ancora giovane e curioso di trasferirsi in città. Forse non gli è mai passato per la testa che avrebbe potuto lottare, fare il pandemonio, insieme agli altri, per cambiare le cose. In fondo è un figlio della fabbrica pre-rivolta. Ma c'è qualcosa nel dopo-rivolta che rischia drammaticamente di assomigliare al prima.

Oggi gli operai di Melfi sono sull'orlo di un burrone. Le rivolte non durano a lungo. Chi le ha fatte non può vivere di rendita, perché chi ti sta di fronte, l'azienda, ha tutto l'interesse a spostare le lancette indietro di molti giri. I "ventuno giorni", quelli che tutti a Melfi chiamano ancora i "ventuno giorni", vanno difesi di continuo. E questo, quelli che in fabbrica ci sono rimasti, lo hanno capito bene.

Decido allora di parlare con Pina Imbrenda. Pina è delegata di fabbrica per la Fiom, ha 43 anni e lavora alla Fiat da quasi dodici. Quel giorno in cui la polizia caricò fu lei, casualmente, a raccontare quanto stesse accadendo ai microfoni di Popolare

Network. Era stata chiamata per fare il punto della situazione, per dire come avevano passato la notte davanti ai blocchi, per elencare quali fossero gli appuntamenti del giorno, e si trovò invece a fare la radiocronaca degli eventi. Era emozionata mentre urlava che i poliziotti arrivavano con i volti coperti dai caschi. Una cosa mai vista da queste parti, disse con voce rotta, stanno facendo come a Genova, anche se io a Genova non ci sono stata...

Pina oggi è stanca. Di lei ho trovato su internet una foto che la ritrae insieme al marito, anche lui dipendente alla Fiat, davanti all'ingresso dello stabilimento. Guarda in macchina quasi distrattamente, e il biondo dei suoi capelli sembra stingersi nel grigio dello stabilimento alle sue spalle. Non riusciamo a incontrarci di persona, ma come se ci conoscessimo da tempo – si fida di me perché mi ha visto davanti ai cancelli nei giorni della protesta, io e Ornella abbiamo dormito in macchina avvolti nei sacchi a pelo per seguire l'evolversi della vertenza – mi tiene a lungo al telefono. Fammi sfogare, mi dice, se no io, a parte mio marito e i compagni, con chi parlo...

Dopo i ventuno giorni siamo tornati dentro, mi ha raccontato Pina, e siamo stati indotti a far finta che non fosse successo niente. Molti di noi erano convinti che dopo la lotta ci sarebbe stata una svolta, eppure io ho capito subito che non ci sarebbe stato nessun tipo di cambiamento se non nella forma. Mentre prima tu andavi dal personale e ti sbatteva la porta in faccia, adesso ti dice buongiorno e buonasera, però, quanto al resto, molte cose sono come prima. La Fiat ha cercato subito di recuperare, tant'è vero che oggi abbiamo ancora problemi con i rapporti disciplinari. Adesso però non riusciamo più a contarli perché il numero del protocollo non è più visibile come una volta, così non riusciamo a capire quanti ne fanno partire. Anche gli spostamenti di lavoratori da un reparto all'altro sono ricominciati. Colpiscono sempre gli stessi,

quelli che partecipano agli scioperi. Un lavoratore, pensa, è stato spostato già sedici volte da un turno all'altro, da un reparto all'altro.

La rivolta catapultò in prima linea alcuni giovani delegati di fabbrica. Furono loro a saper catalizzare la protesta, a far sì che quel fiume in piena non si disperdesse rapidamente. Maturati in solitudine all'interno della fabbrica disciplinare, giorno dopo giorno quei giovani delegati avevano ottenuto la fiducia degli altri lavoratori, nello stesso momento in cui erano riusciti a intercettare le loro richieste più radicali.

In quei giorni ho conosciuto Dino Miniscalchi, uno dei più impegnati. Per risparmiare sulla benzina, si era trasferito in macchina davanti ai cancelli della fabbrica. Il suo cellulare squillava in continuazione, era chiamato da tutti per qualsiasi motivo, dal pericolo che i crumiri potessero entrare da qualche ingresso secondario alla pasta che mancava per il pentolone che già bolliva sul fornello da campo. Dino in quei giorni era scavato dalla stanchezza, faceva la spola continuamente da un picchetto all'altro ai quattro angoli della fabbrica. Due, tre volte abbiamo fatto il percorso insieme, e vedere l'affetto che gli riservavano gli altri operai mi ha fatto ricordare vecchie storie di militanza, oggi giorno sommerse dall'oblio.

La Fiat la tirò per le lunghe, mi ha detto Dino quando ci siamo rincontrati mesi dopo, perché era convinta che quei delegati avrebbero ceduto, dato che erano già logorati economicamente da quel sistema. Io per esempio in due anni avevo già preso 14 giorni di sospensione e 16 ore di multa. Rimuovendo la testa di quel movimento, avrebbero potuto vincere. Quindi la tiravano per le lunghe perché di noi sanno tutto. Sanno la nostra situazione bancaria, la nostra situazione familiare... Per questo ti dico che i dirigenti Fiom la protesta l'hanno vista dall'esterno, mentre noi l'abbiamo costru-





ta dall'interno. Salire su una ringhiera e tenere un comizio mentre ti stanno mandando a casa, stare in mezzo a 500 lavoratori tutti con la tua stessa idea, tutti con la tua stessa vita è un'altra cosa.

Dopo la rivolta, è stata eliminata la "doppia battuta", c'è stato un aumento salariale (anche se Pina mi ha detto che non sempre leggendo la busta paga uno se ne accorge). Grazie a un'altra dura vertenza di sette mesi è stato abolito anche il lavoro notturno domenicale. Eppure quello che nella fabbrica-modello della Fiat non può cambiare è il TMC2 ("tempo metodi collegati 2"). Dietro questa sigla incomprensibile si nasconde il nocciolo della questione, la vera natura del lavoro a Melfi: il TMC2 è un metodo all'avanguardia che calcola e impone il carico di lavoro di ciascun operaio, carico di lavoro che a Melfi è ancora superiore del 20 per cento rispetto a quello degli altri stabilimenti del gruppo. Il TMC2 dice quanti bulloni avvitare in un minuto, quante ruote montare, quante mani di vernice passare. E per la Fiat questi tempi non sono trattabili. Il Tempo della produzione non può essere alterato, così diventa Tempo di vita.

La singola operazione che sei chiamato a fare, mi ha detto Dino quando ci siamo sentiti qualche settimana fa, non deve superare il minuto e mezzo. È un gesto che tu ripeti ogni minuto e mezzo per sette ore e trenta minuti: era così prima, ed è così anche adesso. Sei fisso sul tuo lavoro, non hai neanche il tempo di parlare con gli altri, e quella ripetitività provoca patologie. Qui ci sono giovani di 35 anni che hanno grosse limitazioni fisiche: ti parlo di cisti da sforzo, tunnel carpali, ernie, tendiniti croniche...

Il lavoro di fabbrica si può accomodare, ma non riformare dalla testa ai piedi. Si possono limitare i danni, ma l'usura dei corpi e delle menti rimane. Dino dorme non più di quattro ore a notte per poter passare qualche ora con i figli, e si dice anche fortunato, lui che vive a solo 54 chilometri dalla fabbrica, dal momento che ci sono lavoratori che vengono anche da paesi distanti 180. Pina, quando la chiamo di mattina a casa per l'intervista, sta dormendo perché ha fatto il turno di notte. Scambio due parole con il marito: sta uscendo di fretta per andare a fare il suo turno, dalle 14,00 alle 22,00. Quando poi nel tardo pomeriggio sento Pina, mi dice che non riuscirebbe a fare questo lavoro se non ci fosse stata la rivolta e se ora non si impegnasse nel sindacato.

Se non ci fosse questo, mi parla veloce nella cornetta del telefono, il pensiero di stare là dentro a fare le macchine e poi tornare a casa mi ucciderebbe. Io e mio marito abbiamo turni alterni, uno va e uno viene per poter stare dietro ai bambini. Abitiamo a Lavello, che è il paese più vicino alla fabbrica, ma non siamo di qui. Veniamo tutti e due da Avigliano, però viaggiare da lì era impossibile, era troppo lontano dalla Fiat. I bambini ce li guardava mia madre però non eravamo più una famiglia. Stavano là, mangiavano là... quindi abbiamo deciso di venire a Lavello che è a sei minuti di macchina dalla Fiat. Paghiamo 400 euro di affitto e ci vediamo poco. Io ad esempio mio marito oggi non l'ho visto proprio. Tu hai detto che hai parlato con lui, ma io non ci ho parlato proprio. Questa sera lui ritorna dopo che io sono già uscita per fare il turno di notte. Facciamo così, uno va e uno viene. Andiamo avanti a messaggini, e poi ci vediamo il giorno di riposo, la domenica. ■

Lo stabilimento Fiat-Sata di Melfi fu inaugurato nel 1993: le richieste di assunzione - provenienti da tutti i paesi della zona - furono oltre 50.000, ma a essere chiamati furono poco più del 10 per cento dei richiedenti. A Melfi, oggi, 5.100 dipendenti (ai quali vanno aggiunti i 3.000 dell'indotto) sfornano un'automobile ogni 72 secondi. L'alta produttività si fonda sull'aumento del carico di lavoro per ogni singolo operaio: un dipendente melfitano, in pratica, lavora il 20 per cento in più di un dipendente di Mirafiori. Nell'aprile del 2004 una dura protesta, sfociata in tre settimane di blocco totale della fabbrica, ha visto contrapposti gli operai alla dirigenza. Alla fine del braccio di ferro, dopo essere stati persino caricati dalla polizia, i lavoratori hanno ottenuto un aumento salariale scaglionato nel tempo, l'eliminazione della "doppia battuta" (cioè la ripetizione per due volte consecutive dello stesso turno, anche di quello notturno), l'istituzione di una commissione di indagine sui provvedimenti disciplinari (tra il 1999 e il 2004 ne erano partiti 8.000, anche per futili motivi, con la conseguenza di una riduzione netta del salario percepito). Eppure, a oltre due anni di distanza da quella rivolta che sorprese l'Italia, alcune delle conquiste cominciano a vacillare.